Dott. OLGA BADOGLIO

IPPOLITO NIEVO

E

L'OPERA SUA

IN PISA
DALLA TIPOGRAFIA FRANCESCO MARIOTTI
Piazza dei Cavalieri, 6.

1909

Benchè scrittore contemporaneo e di merito Ippolito Nievo è rimasto fino ad oggi in Italia noto a ben pochi e non tenuto certo nel debito conto. La fatalità che pesò sulla breve e fortunosa sua vita e finì infierendogli contro i vortici del mar Tirreno, non ha cessato di perseguitarlo dopo morte. Poche memorie, brevi notizie biografiche e qualche accenno ai suoi scritti, molti dei quali sono sempre inediti, è tutto quanto abbiamo avuto finora di lui.[1] Soltanto adesso, dopo trentasei

[1] Cfr. P. Bonini, I. N., *Commemorazione*. Udine, Jacob e Colmegna 1868. — A. Erboit, I. N., *Studio*. Padova, Minerva 1872. — P. G. Molmenti, *Reminiscenze*. Venezia, Visentini 1869. — C. Catanzaro, *Cari istinti*. Bozzetti letterari, Siena,

anni pare si accenni a rompere il silenzio che lo ha circondato. Dino Mantovani[1] ed Ugo Fleres[2] da diversi punti di vista e larghezza di considerazioni hanno di recente cominciato a tentare quest' opera riparatrice.

Senza pretesa di riuscire a portare ad una tale opera di giustizia un contributo esauriente, ma con l' intenzione di parteciparvi e di renderla più agevole, io mi sono proposta di studiare nel suo insieme la simpatica figura dell' infelice Mantovano, mirando specialmente a penetrare e lumeggiare la bella e complessa anima sua.

Pisa, 6 Giugno 1898.

Olga Badoglio.

Mucci 1876. — C. Cappellini, I. N., *Commemorazione*. Mantova, Mondovi 1883. — V. Ferrari, I. N., *Conferenza*. Milano, Kantorowcz 1894. — C. Fontanelli, I. N., *Rivista Universale*. — G. Salvadori, *Poesia garibaldina*. Domenica letteraria, Roma 1883.

[1] Cfr. D. Mantovani, *Opere inedite di I. Nievo*. Giornale storico, vol. XXX pag. 63.

[2] Cfr. U. Fleres, *Le confessioni di un ottuagenario*. Nuova Antologia, vol. XXXI pag.

I.

La vita di Ippolito Nievo si svolge tutta in un periodo tempestoso per l' Italia. Cadute le armi non le speranze, sui campi di Novara, si accende negli animi una lotta pertinace per conseguire quell' ideale di unità che già si intravede luminoso sull'orizzonte. Ippolito fu un propugnatore forte ed attivo di quell' ideale; ma prima che il sole della libertà splendesse sul nostro orizzonte disparve misterioso come il Lohengrin della leggenda. E bella come una leggenda pare davvero la sua vita breve ed operosa. Nato a Padova nel novembre del '32 da nobile famiglia mantovana, in cui era tradizionale il culto per la poesia ed il sentimento patriottico, trascorse i primi anni a Soave [1] nel Veronese, al-

[1] Cfr. C. Cipolla, *Un castello del Medio Evo*, in *Gazz. lett.*, XIV, II, e *Soave e il suo castello*. Verona, Franchini, 1893.

l' ombra poetica di quel vecchio castello medioevale pieno di memorie. Compiuti gli studî ginnasiali nel seminario di Verona sotto la vigilanza severa di un certo Don Pigozzi, buon uomo, ma fiero partigiano dell' Austria, passò nel '48 nel liceo di Mantova con una non comune istruzione letteraria classica e moderna, da Virgilio al Manzoni, e nel cuore e nella mente gli insegnamenti delle teorie rosminiane.[1]

Volgevano tristi e memorandi tempi per il Veneto. Venezia avvilita, oppressa, sotto la prepotenza straniera, soffriva e taceva, anelando in segreto a quella libertà che le era contesa. La rivoluzione preparata dalla fede balda e gagliarda di pochi animi generosi, scoppiò con grande violenza il 25 marzo del '48. Era quello un momento pericoloso, e la tenerezza previdente della madre volle il giovinetto lontano dal teatro della rivolta. Ippolito venne a Pisa,[2] ove spirava o almeno sembrava spirasse un'aura mite di pace e di tranquillità; pace che suggeriva a Cosimo Ridolfi la nota frase: « La stia tranquillo che per me i suoi figli moriranno di scarlattina; di palle tedesche, no, davvero! » Ma venne il vento del '48 e la tempesta non tardò a scoppiare anche in Toscana. Livorno fu prima ad insorgere appena gli Au-

[1] Cfr. Mantovani, *op. cit.*, pag. 67. Di questa educazione ci sono prova alcuni componimenti raccolti in pochi quaderni e intitolati: *Poetici componimenti fatti l' anno 1846-'47,* da Nievo Ippollito, mandati poi al nonno materno Carlo Marin.

[2] Cfr. le *lettere* pubblicate da Saverio Scolari per nozze *Praga-Parenzo*. Pisa, 1891. Prefazione.

striaci invasero la Toscana, e si preparava a tener testa vigorosamente agli invasori. Nelle file dei ribelli si arruolò anche il Nievo, e da valoroso combattè in quelle giornate memorabili. Caduta Livorno, Ippolito, pieno il cuore e la fantasia di entusiasmo e non più trattenuto dal freno dei parenti, pensava già di correre a Roma dove non ancora sventolava il vessillo italiano, e ci volle tutta l'autorità affettuosa di un amico per fargli mutar proposito e ricondurlo in seno alla famiglia.

Quella prima prova infelice lo spinse più che mai nel campo della lotta e nei dieci anni di squallore e di speranze che corsero dal '49 al '59 non cessò mai di cospirare in favore della patria.

Mantova era allora il segreto focolare di cospirazioni segrete, in quelle si trovò involto anche Ippolito e a stento potè sottrarsi, fuggendo nel Friuli, agli artigli rapaci del governo austriaco, che già aveva afferrate e spente sul patibolo tante vittime generose. Calmate un poco le ire dell'Austria, potè frequentare l'Università di Padova, e nel '55 conseguirvi la laurea in legge.

Questi ultimi anni di pace relativa segnano un periodo attivo nella produzione letteraria del Nievo, già noto nel Veneto per un volumetto di versi, alcune novelle e sopratutto satire e apologhi inserite nei giornali più in voga, e piene di allusioni pungenti al governo straniero.[1]

[1] Scrive lo SCOLARI: « Conobbi IPPOLITO all' Università; e quando « nel 1856 si pensò in parecchi a fondare in Venezia la *Rivista Ve-*

Fino al '59, parte in Milano, dove passò alcun tempo, parte nella tranquilla solitudine del suo Castello di Colloredo, potè dedicarsi tutto agli studi prediletti. Dopo il '59, quando sta per sonare per l'Italia l'ora della riscossa, la sua vita è tutta d'azione. Garibaldi chiama i giovani ad ingrossare la schiera liberatrice, e a Varese, a S. Fermo, sul Bresciano, allo Stelvio, anche Ippolito si battè a fianco del generale. Pochi mesi di tregua seguono a quella campagna; poi di nuovo triste ed inquieto per il malaugurato trattato di Villafranca, che ribadisce le catene alla sua Venezia, ma più animoso più ardente che mai, arruolatosi nella leggendaria spedizione dei Mille, vola con Garibaldi in aiuto della Sicilia, dando prove non dubbie di coraggio e di valore a Quarto, a Calatafimi, a Palermo.[1] Dopo la presa di Capua ritorna in patria col grado di colonnello, ma sul finire del '60 desideroso nella sua estrema delicatezza di riordinare i conti dell'amministrazione garibaldina di cui era intendente, si reca di nuovo in Sicilia. Non doveva più rivedere la sua terra, per la quale aveva

« *neta* accolse il mio invito di collaborarvi. Ma gli articoli di lette-
« ratura e di arte di Storia e di Scienza non furono bandiera ba-
« stante a coprire la merce; e la polizia ci strozzò dopo alcuni mesi,
« non tanto presto però che non fossimo ormai convinti, che pote-
« vamo passarcela dal manovrar colla penna, essendoci da fare del-
« l'altro, e non tanto tardi, che non potessimo subito ritentare di
« adoperarla nell'*Età Presente* ». Le lettere pubblicate dallo Scolari si riferiscono proprio alla collaborazione in questi giornali.

[2] Cfr. Abba, *Da Quarto al Volturno*, libro 1.

tanto combattuto: al ritorno « l'Ercole », il logoro legno a cui aveva affidato la sua vita e le carte dell'Amministrazione naufragava miseramente nelle acque di Ischia, portando con sè tanta forza, tanta gioventù. Era il 5 marzo 1861.

* * *

La produzione letteraria del Nievo si svolge principalmente dal '54 al '59. In quel periodo di calma feconda per la patria, egli lavora con lena quasi presago della prossima fine. Nel '54 appare per la prima volta sulle scene di Padova il dramma: « Gli ultimi anni di Galileo Galilei », in cui l'autore volle difendere l'illustre astronomo ingiustamente accusato di viltà per l'abiura alle sue dottrine. Male rappresentato, non riscosse il favore del pubblico.[1]

A questo primo tentativo drammatico tennero dietro altri drammi e commedie, non privi di pregi che egli con rapidità meravigliosa scrisse uno dopo l'altro.[2]

Disgraziatamente nè di questi lavori tuttora inediti, nè delle due tragedie: « Spartaco e i Capuani » che compose in seguito, e che rivelano un lato nuovo e certo non meno interessante della genialità del Nievo, posso parlare. Dino Mantovani, che dalla famiglia potè ottenere visione dei preziosi manoscritti, giudica le commedie del

[1] Cfr. MANTOVANI, *op. cit.*, pag. 74 e seg.
[2] Per tutti cfr. MANTOVANI, *op. cit.*, pag. 76 e seg.

Nievo « falso intreccio in un falso ambiente ». Nella tragedia, invece, lo fa risalire allo Shakespeare come a suo massimo esempio: « Così, mentre nelle commedie, dice « il Mantovani, non accenna a dipartirsi dalla vecchia « maniera artificiosa per attingere materia al vero e ispi- « razione alla profonda anima sua, nel dramma storico « egli appare libero, sicuro, originale e rivela un genio « rappresentativo che le opere precedenti non lascereb- « bero indovinare. Se è gloria del Cossa aver ritratto la « vita antica nella sua intima natura morale e nei par- « ticolari caratteristici, piuttosto che nei grandi aspetti « eroici; aver rappresentato i costumi antichi con quel « senso del vero anche remoto che nei nostri tragici « difettava, aver mescolato l'elemento tragico e il comico « e fatto degli antichi non fantocci retorici ma uomini « vivi, e nelle passioni loro avere espresso il sentimento « umano di ogni luogo; e nello stile poetico avere in- « trodotto or l'aereo slancio or la sapiente spezzatura, se- « condo che conveniva alle situazioni, e aver, insomma, « rinnovato il dramma storico secondo l'intelligenza e « il gusto dei moderni; non esito ad affermare che que- « sta gloria spetta a Ippolito Nievo prima che a lui ».[1]

Dopo aver esordito così nel campo drammatico non troppo felicemente, ecco il Nievo, quasi per soddisfare a un interno bisogno del suo ingegno versatile, tentare il romanzo coll' « Angelo di Bontà » pubblicato in Milano,

[1] Cfr. Mantovani pag. 96, 7.

nel '56. È un breve episodio degli ultimi anni della repubblica veneta, e rappresenta con una certa conoscenza storica, e con brio un quadro della società di quel tempo. L'intendimento dell'autore è morale e tende a provare che « ogni virtù non deserta il mondo per quanto perverso, nè le anime per quanto corrotte ».[1] Il Nievo rivela in questo scritto l'animo suo ingenuo e fiducioso, ma la forma prolissa, i caratteri non sempre verosimili, ci fanno seguire con assai poco interesse le vicende della soave Morosina.

Il romanzo che, in quel tempo ottenne un certo favore in Milano, dovuto forse più che altro, alla simpatia che ispirava il giovane autore, è ora del tutto dimenticato, e dopo la prima stampa nessuno pensò più a ripubblicarlo.

All' « Angelo di Bontà » segue e si contrappone per gli umili personaggi che rappresenta « il Conte Pecoraio »,[2] che l'autore stesso chiama uno studio narrativo sulla vita contadinesca, alla quale dedicò per più di un

[1] Il Nievo nella prefezione scrive: non troverai in questo mio libro l'ordine perfetto e l'ideale nel quale i sommi maestri sanno solo conservare belle di vita ed effetto le loro narrazioni, nè ti abbarbaglierà lo sceneggiamento a guizzi ed a lampi di qualche mago parigino; ma verrò via, segnando, profilando, intagliando, colorando alla meglio dal reale figure e movenze, fortunato se io possa far diro che la temperanza niuna cosa sconcia ed ha per avventura alcun merito persino alla mollezza. Cfr. *Angelo di Bontà. Storia del Secolo passato per Ippolito Nievo.* Milano, Oliva, 1856.

[2] Cfr. Il Conte Pecoraio, *Storia dal nostro secolo per Ippolito Nievo.* Milano, Vallardi, 1859.

anno la mente, il cuore e la penna. Nel « Conte Pecoraio » narra, infatti, una storia semplice come ve ne sono tante nella vita reale, la storia di una povera fanciulla di campagna, lusingata e tradita, che nella lotta e nei patimenti espia il suo peccato, finchè nel cuore di un uomo buono ed onesto che la capisce e l'ama, trova la pace ed il riposo. Il Nievo ritrae un lato vero e triste della società di tutt'i giorni, ed è gentile il sentimento che ispira l'autore a farsi quasi l'apostolo dei contadini oppressi dalla prepotenza del padrone. Qua e là anche riguardo alla forma non manca qualche bella e felice descrizione, ma non c'è affatto intreccio e la narrazione procede con una monotonia ed una uniformità addirittura opprimenti.

Queste prime prove, non troppo felici, tentate nel vasto campo del romanzo, in cui dovrà presto occupare un posto eminente, sono senza dubbio, specialmente il « Conte Pecoraio » inspirate al capolavoro del Manzoni che già era in tutto lo splendore della sua gloria e, nuovo astro, attirava nella sua orbita i migliori ingegni.[1] Ambidue i romanzi, se rivelano nell'autore una qualche naturalezza e ingenuità di sentire un certo studio dell'epoca in cui inquadra i suoi personaggi e sopratutto una gran buona volontà, sono però, nella parte artistica e nell'elemento psicologico, assai defi-

[1] Cfr. per la fortuna del Manzoni: A Borgognoni, *Studi contemporanei*. Roma, Sommaruga, 1884; pag. 11 e seg.

cienti. Il Nievo non ha ancora quella maturità di pensare, quella conoscenza profonda del cuore umano che si manifesteranno in lui fra poco; e i suoi scritti privi di interesse e di originalità appena lontanamente fanno prevedere il Nievo autore delle « Confessioni di un ottuagenario ». Un anno di lotte intime, di battaglie dell'animo, di ripiegamento continuo su se stesso, basterà a maturare l'ingegno dell'autore, a dar libero slancio al pensiero, che, non più impacciato dalla preoccupazione dei modelli, ma sicuro di sè, potrà produrre quelle splendide pagine di analisi psicologica che sono le « Confessioni ».

Le « Confessioni di un ottuagenario », di cui ci occuperemo a lungo, furono scritte nelle più propizie condizioni, tra il '56 ed il '58.

Una novella comparsa nel « Panorama Universale [1] » sulla fine del '56, destando i sospetti dell'Austria, aveva cacciato il Nievo in volontario esilio nel suo Friuli. Là, in quel vecchio castello di Colloredo pieno di ricordi cari alla mente ed al cuore, circondato dal soave affetto domestico, fra i sorrisi di una natura incantevole, dette principio al suo capolavoro. Costretto a vivere soltanto la vita del pensiero e non turbato da preoccupazioni materiali, lavorò con lena febbrile per tutto l'inverno del '56-'57, interrompendo di tratto in tratto la faticosa

[1] L'*Avvocatino*, in cui l'Austria volle vedere un'offesa diretta alla I. R. Gendarmeria.

occupazione con lunghe corse per la campagna[1] quasi per attingere nuove idee, nuove ispirazioni alla viva poesia della natura. Continuò a scrivere il romanzo a Milano, dove un ordine fulmineo dell'Austria l'aveva chiamato e nell'agosto del '58 lo compì a Mantova. Non fu possibile pubblicarlo subito com'era vivo desiderio del Nievo, non trovandosi un editore, e il manoscritto lasciato lì nella trepidazione del momento solenne per l'Italia fu poi del tutto dimenticato dai parenti nel dolore della sua morte improvvisa. Solo sei anni dopo, per cura di Erminia Fuà Fusinato, che con pensiero gentile cercò di tener viva la memoria del giovane estinto, vide la luce il volume dove Ippolito depositò:

> . . . . Del core le battaglie e gli estri
> Divini del Pensier . . . .[2]

* * *

È addirittura meravigliosa l'attività del Nievo in questo breve periodo. Contemporaneamente alle « Confessioni » meditava un « Saturno redituro »[3] e scriveva la tragedia i « Capuani », che con quelle « hanno intima affinità ideale ».[4] Alla fine di quello stesso anno '58 ve-

[1] Cfr. Mantovani, *op. cit.* pag. 78.

[2] Cfr. Ippolito Nievo, *Versi di Erminia Fuà Fusinato* in *Le Confessioni di un ottuagenario,* vol. 1. Firenze, Le Monnier; pag. 9.

[3] Cfr. Montanari, *op. cit.,* pag. 102.

[4] Cfr. Montanari, *op. cit.,* pag. 95.

niva ancora in luce a Milano, sotto il titolo di « Lucciole », una raccolta di liriche composte qua e là in varie epoche.

Le « Lucciole »[1] sono il penultimo lavoro del Nievo. Ormai la lotta decisiva sta per cominciare, il pensiero prigioniero ha infrante le catene sorgendo minaccioso contro il tiranno e la voce del poeta sveglia gli inerti e chiama i combattenti alla battaglia, di cui egli negli « Amori Garibaldini » si farà il bardo gentile.

Io vi sciolgo l'ali al volo,
Lucciolette cattivelle;
Ite pur lambendo il suolo
Colle timide fiammelle,
Giacchè i cieli a voi contese
Legge improvida e scortese.

Ai romiti casolari
Nel silenzio dei villaggi
Pei giardini solitari
Seminate i vostri raggi
Fra le tenebre dei chiostri
Seminate i raggi vostri.

Pei tumulti delle feste
Melanconiche volate
Sol palesi alle modeste
Ciglia e all'alme addolorate
Onde vengan esse poi
Meditando dietro a voi

[1] Cfr. la Pref. del BARBIERA alle *Poesie di I. Nievo*. Firenze, Le Monnier, 1889.

A chi stanco si risente
Dalla stolida allegria
Rischiarate santamente
L'annebbiata fantasia
Perchè al cor le vega e al viso
D'altro oprar più maschio riso.[1]

Ma il poeta che sente fremere in petto tanta forza e tanto vivo sentimento per la patria, mentre impaziente invita i pusillanimi e i deboli perchè si scuotano dal sonno dell'inerzia, si rivolge sdegnato a coloro che si atteggiano a scimmiottare stupidamente i costumi e le mode, non l'energia e l'ardire d'oltre Reno e d'oltre Alpe. Udiamolo nelle « Scimmie milanesi ».[2]

Tempo di ridere
Non è per noi,
Ne d'esse scimmie
Neppur d'eroi,
Riconficchiamoci
Tali quai siamo
Nelle memorie
Del vecchio Adamo
Di là zampilli
Forza ai pusilli.

Gli estranei popoli
Ci han superato?
Nostro è l'obbrobrio
Nostro è il peccato!
Ma da quei popoli

[1] Cfr. *Poesie,* ed. cit. pag. 2.
[2] Cfr. *Poesie,* ed. cit. pag. 76-77.

Coi telescopi
La buffa patina
Non si ricopi,
Copiamo il vivo
Valore attivo.

Copiam la libera
Furia francese
La testereccia
Prodezza inglese
Il filosofico
Senno germano
L' ardir titanico
Americano!
Ma poi, ma poi!
Deh restiam noi!

E questi stessi concetti patriottici e morali il Nievo esprime nella «Strega», nella poesia «Ad alcuni filodrammatici», in quella ad Arnaldo Fusinato», e soprattutto nell' «Ultimo Esilio», la più bella e la più importante delle sue poesie.[1]

Dante, dopo cinque secoli passati nel Purgatorio, ritorna sulla terra e visitando rapido paesi e popoli dall'estremo Oriente si spinge sino a Parigi in cerca di un'anima nobile, finchè sdegnato e disilluso della società moderna prorompe singhiozzando nel grido:

[1] Cfr. *Poesie,* ed. cit. pagg. 26, 40, 5.

. . . . Artefici
Disse, « qui veggo e macchine!
Ma un'anima, perdio! chi me la mostra!
Pecore avanti! . . . un'anima
Chiedo: una sola! . . . e l'iride
Inondi il cielo e la vittoria è nostra».

Nei « Bozzetti Veneziani »,[1] in una serie di piccoli quadri ritrae la Venezia dei tempi suoi dalla piazza di S. Marco, dagli antichi palazzi testimoni di un passato glorioso, al *Ponte dei Sospiri* e all'isola di San Servolo

« Dove i saggi a dura
Prigion dannan gli stolti ».

In quasi tutti i suoi canti il Nievo con fine sarcasmo lamenta il presente, rimpiangendo il passato. È un rimpianto che gli sgorga spesso dall'anima in tutti i suoi scritti.... « Benedetto quel vecchio sogno della « gloria, scriveva il 2 giugno del '58 all'amico Fran- « cesco Rosari, pazzia delle anime giovani che un tempo « incolorava di splendidi colori anche il tramonto della « vita, ed ora si sbiadisce sul bel mattino; fantasma « vergognoso e fuggiasco da questo secolo della realtà ».

La sua ironia non è però pungente: non lascia una impressione dolorosa come la satira del Giusti, a cui spesso s'ispira più nella forma che nel pensiero. Egli

[1] Cfr. *Poesie,* ed. cit. pag. 76 e seg.

ride del mondo qualche volta anche con amarezza, ma sotto il riso mordace si cela quasi sempre una fede non dubbia in un migliore avvenire che intravede non lontano fra la tristezza del presente. Il Giusti lanciava il suo grido di ribellione alla vigilia del '48. Il Nievo scriveva i suoi canti nei dieci anni di alternativa di sconforti e speranze che prepararono il '59.[1]

E anche nell'animo pieno di speranza e di fede del giovane volontario non poteva trovare eco il sorriso di amaro sarcasmo che increspa il labbro del poeta toscano già deluso e scoraggiato da tanti sogni svaniti.

Non sempre però la sua musa è sarcastica. Entusiasta di moto e di libertà, la campagna gl'ispira versi sentiti e idillii soavi;[2] spesso anche non sa sottrarsi ad un senso improvviso di melanconia che l'assale, e allora i suoi canti sono meste elegie, versi tristi d'amore, è un nuovo lembo dell'anima sua che il Nievo ci scopre.

Ai primi squilli di guerra il poeta impugna le armi. Ma sui campi di battaglia la sua Musa non rimane oziosa e dopo un combattimento, alla vigilia d'un nuovo nelle lunghe marcie, fra le balze tirolesi, nelle verdi colline di Lombardia, canta il giovine volontario che ha lasciato madre e sorella per correre con Garibaldi.[3]

[1] Cfr. *Poesie,* ed. cit., prefazione di R. Barbiera.
[2] Cfr. *Poesie*, ed. cit. pag. 149, 163.
[3] Cfr. *Poesie,* ed. cit., *Amori garibaldini*, pag. 221 e seg.

Di tratto in tratto, in mezzo ai canti di guerra l'esule pensa alla patria lontana e «nell'ora malinconica dei sospiri» rievoca una figura gentile. Il poeta diviene triste, e una «nuvola nera» oscura il suo lieto orizzonte:

. . . . Non mi comprende
Perchè soffro non sa, nè perchè forte
Solo al dolor, l'anima mia discende
Volontaria a cercar l'ultima sorte.[1]

Il dubbio angoscioso sulla fedeltà[2] della donna amata, assale spesso il giovane garibaldino, mentre vicino rimbomba il cannone e con più coraggio gli fa affrontare la morte.

Il Nievo è poeta nell'animo, e nelle «Lucciole» come negli «Amori Garibaldini» non manca qualche pregio; la concezione è spesso rapida e chiara e qua e là si trovano tòcchi arditi e pieni di passione; ma, in complesso, in quei canti gettati giù senza pretesa, più per uno sfogo dell'anima che per desiderio di renderli noti, non sempre, anzi di rado la fine cesellatura e la

[1] Cfr. *Poesie,* ed. cit. pag. 226.

[2] Quando parlando core a cor s'apria,
Come due cetre in consona armonia
Io mi lagnava che alla sua promessa
Non attenea d'esser ognor la stessa,
Dell'ingiusto destino io mi lagnava
Perchè contento a pien non mi lasciava.

Cfr. *Poesie,* ed. cit. pag. 228.

studiata armonia del verso corrispondono alla delicatezza e alla bellezza del pensiero. Benchè il Tenca ne facesse i più grandi elogi e antivedesse nell'autore un poeta originale, le liriche del Nievo che pure hanno una nota evidente di modernità ebbero la sorte infelice di tutti gli altri lavori di lui.

Io non posso discutere senza uscire dal termine propostomi quel che il Tenca accennò e il Barbiera afferma, avere cioè il Nievo iniziato l'umorismo nella lirica italiana; questo solo si può dire che se non sempre la forma è bella, l'alta idea civile e il generoso amore di patria che spirano dai versi di lui non meritavano un oblìo tanto profondo.

II.

È un vecchio più che ottuagenario, Carlo Altoviti, che sul limitare della tomba rievoca la sua storia. L'esperienza che una lunga vita piena di lotte e di errori gli ha procurato e l'avere assistito e preso parte al gran dramma nazionale che, cominciato alla caduta della repubblica dura ancora ai giorni suoi, lo spinge a narrare le sue vicende perchè il racconto dei proprj errori possa riuscire di freno agli errori degli altri e sprone ad imprese generose. Le memorie più lontane si affollano alla mente di Carlo. Figlio d'una sorella della contessa di Fratta, compare misteriosamente una sera

presso la zia. Ospite inaspettato e non gradito la sua infanzia non conosce carezze, e solo Martino e Germano, due vecchi servitori, hanno per lui tenerezze quasi materne. Per lunghi anni l'immensa cucina di quel vecchio castello feudale, perduto solitario nella campagna friulana, colle sue pareti annerite dal fumo, coi suoi inquilini gravi ed arcigni forma tutto il suo mondo. Eppure, bambino appena, Carlo in mezzo alla vivacità e alla spensieratezza dell'età ha i sentimenti di un uomo. Come un piccolo vassallo devoto alla regina infedele, egli si sente attratto con tutto il trasporto della sua anima infantile verso la cuginetta Pisana, la piccola tiranna bizzarra e capricciosa che sa essere così buona e così crudele, e che chiude già nel suo cuoricino di bimba i germi delle più generose virtù e dei vizii più grandi. Quell'amore è la gioia ed il tormento de' suoi primi anni, come lo sarà di tutta la sua vita. Ma passa il tempo, e mentre lontano in Francia rumoreggia il tuono foriero di tanta tempesta, anche nel tranquillo romitorio di Fratta un rapido succedersi di avvenimenti lieti e dolorosi turba la pace de' suoi abitanti. Dopo una breve contesa tra la giurisdizione di Fratta e quella vicina di Venchieredo, una notte il castello viene all'improvviso assalito dalla sbirraglia di quest'ultima, mentre a poca distanza, nella campagna si svolge soavissimo tra la Clara, primogenita del Conte e Lucilio Vianello, figlio del dottore del villaggio, un idillio, dolce epilogo di un lungo amore senza parole. La parte im-

portante che Carlino prende in quella notte dolorosa e i rapidi progressi che egli fa nello studio del latino sotto la guida del buon pievano di Teglio, gli valgono la carica di sottosegretario nella cancelleria e un'opinione un po' più benevola nei Castellani, tanto che nell' '89, quando a Portogruaro s'apre il salotto dei Signori Frumier, anche Carlino è ammesso all'onore di seguire due volte per settimana i suoi signori. La venuta a Portogruaro dei Frumier, fuggiti da Venezia, dove spira un'aura tutt'altro che favorevole per i patrizii, porta una nota nuova e meno triste nella vita monotona dei Castellani di Fratta. In quel salotto geniale, che accoglie quanto di più eletto v'è tra il clero e la nobiltà a Portogruaro, la Pisana trova campo nuovo e più fecondo a esercitare le sue piccole arti di bimba precoce e civettuola, e Carlino che è costretto ad assistere al trionfo di lei dal buco della serratura, si strugge di amore, di gelosia, di compassione infinita. L'anno seguente il nostro eroe per cura dell'eccellentissimo Frumier, passa nello studio di Padova, pieno di buoni propositi e di fede ingenua. È un boccone troppo prelibato perchè l'Inquisizione che lotta con tutte le sue forze contro le nuove idee liberali se lo lasci sfuggire. E a Portogruaro il gesuita padre Pendola, ipocrita, sotto la sua aria candida di umile bontà e più ancora a Padova l'avvocato Ormenta, una losca e tenebrosa figura, tentano di attirarlo nella rete colle arti più raffinate, colle lusinghe più dolci di patria, di religione,

di amore. Carlino è ingenuo, e cade nel tranello. Un amico, Amilcare Dossi, fiero ed intelligente propugnatore della libertà, gli apre gli occhi sulla doppiezza dell'avvocato Ormenta, e sulla falsa via che sta per battere, via di finzione continua e di spionaggio indecoroso. Una nuova vita incomincia ora per Carlo: non è più il solo amore per la Pisana che lo occupa tutto. Un mondo fino allora sconosciuto pieno di idee altissime, di nobili affetti si schiude per lui: e la patria che caduta nell'avvilimento e nella corruzione si spenge senza lotta e senza dignità, fa palpitare di generoso sdegno il suo cuore e gli induce nell'animo virili propositi. Dopo le prime vittorie francesi, un fremito potente di vita nuova agita per un poco quel popolo prostrato: molti sono gli aderenti alle nuove idee, assai più che i contrarii. Venezia che, dopo il '92 e il '93 tristi e sanguinosi per la Francia, quando tutta Europa si era stretta in solida alleanza, mossa dall'unanime desiderio di soffocare l'incendio che sorto oltr'Alpe minacciava divampare per il mondo intero, si era sola mantenuta inerte e neutrale, ora come all'unica via di salvezza si rivolge ai francesi vicini, che lontani aveva avversati. Le grandi notizie di Francia ingrandite e rese più belle dall'immaginazione giovanile e dalla distanza esaltano e illudono anche gli animi più nobili. Carlino come gli altri spera e aspetta. L'eco della guerra napoleonica, che già da un pezzo rumoreggia minacciosa alle porte del Friuli, mettendo in fuga gli abi-

tanti atterriti, lo sorprende nella cancelleria di Fratta tutto intento a dar sesto al patrimonio sempre più pericolante. Per una stranezza del caso, mentre un giorno si era recato a Portogruaro a chiedere soccorso per il castello indifeso, anch'egli si trova involto in una sommossa popolare che, contro S. Marco s'era là levata. Una turba esaltata di contadini, di fannulloni chiedenti pane e libertà lo circonda, lo assale, lo acclama avogadore, spingendolo a sostenere i diritti del popolo dinanzi al capitano. L'arrivo dei Francesi che fanno bottino di tutto pone per ogni riguardo termine a quel subbuglio. In questo frattempo a Fratta il castello viene messo a sacco e fuoco, mentre la vecchia contessa quasi centenaria muore sola, tra la paura, la disperazione ed il dolore. Gli avvenimenti continuano a succedersi con rapidità incalzante e cambiano l'umile sorte del cancelliere di Fratta in quella di un elegante patrizio. Suo padre, che egli credeva morto da più di venticinque anni e di cui mai aveva sentito parlare, capita all'improvviso dalla Turchia carico di ricchezze e di disegni ambiziosi per l'unico figlio. Carlino viene inscritto nel libro d'oro e il 1 maggio 1797 compare come patrizio votante al Maggior Consiglio. Il 17 maggio di quello stesso anno cade indecorosamente, dopo 14 secoli di gloria, la Repubblica Veneziana per opera e a vantaggio di Napoleone I, a cui si era affidata. Le pasque veronesi - legittima esplosione di un popolo oppresso dalle prepotenze di un esercito ingordo, bastano a Na-

poleone per dichiarare guerra all' inerme Republica e per decretarne la distruzione. Abolito il patriziato e dichiarato il reggimento democratico, vediamo Carlino segretario della nuova municipalità, finchè, dopo il trattato di Campoformio, pieno l' animo di amarezza e di dolore, rinuncia a quell' ufficio.

Un momento di tregua e di mollezza occupa a questo punto la vita di Carlino, e dimentico di tutto si abbandona alla gioia di amare e di essere amato dalla Pisana, finchè la polizia austriaca che spia i sospetti liberali turba quella vita svolgentesi fra soavi comuni ricordi e tenero effetto. Carlino riesce a fuggire e si ricovera a Milano, dove già l' avevano preceduto alcuni tra i più cari amici suoi, come lui sempre illusi e fidenti sull' aiuto dei Francesi per la libertà e salvezza d' Italia. In quei giorni appunto a Milano quasi incoraggiante e certa promessa, viene inaugurata alla presenza del primo console la repubblica Cisalpina. Quell' apparenza di libertà che la Repubblica concede alle città italiane, fa sorgere nuove speranze e infiamma gli animi di nobile entusiasmo.

Carlino coi suoi compagni si arruola nella legione partenopea, che sotto la guida di Ettore Carafa si avvia alla volta di Roma, per difendere la repubblica romana contro la corte di Napoli. Nelle disordinate peregrinazioni nell' Umbria, nella Maremma, dove Championnet, generale in capo dell' armata repubblicana accozza le sparse membra dell' esercito sbandato dopo il primo as-

salto dei napoletani, la Pisana che un caso inaspettato, nell'incendio del presidio di Velletri, gli aveva fatto incontrare, lo segue dappertutto come un buono e caro compagno d'armi. Proclamata la repubblica partenopea il 27 gennaio 1799, la colonna del Carafa viene mandata a sedare la ribellione sorta nelle Puglie. Qui nuove avventure, nuovi episodï per il nostro Carlo. A Molfetta nella flotta turca che sbarca in quelle acque, ritrova il padre, sparito misteriosamente da Venezia e giunge appena in tempo a raccoglierne le ultime parole. Poco dopo caduto nei lacci del brigante Mammone, quasi per miracolo viene salvato dalla Pisana, che senza che egli lo sappia lo segue nelle sue avventure. Cade pertanto la repubblica partenopea, pochi mesi appena dopo che era sorta, e Carafa con altri eroi semplici e grandi come lui lascia la vita sul patibolo. Deposte le armi dopo quell'anno di sublimi e svariati sentimenti, Carlino occupa alte cariche civili. Segretario del tribunale di Genova durante l'assedio, lo ritroviamo intendente di finanza a Bologna, finchè la proclamazione di Bonaparte imperatore segna il crollo di tutte le speranze e deluso e afflitto d'essersi invano affaticato dietro ad un ideale destinato a cadere, si ritira da quell'ufficio che ripugna all'anima sua di onesto patriotta. Ed ecco il nostro eroe che sembrava chiamato a grandi cose, dalla carità poco scrupolosa di un amico collocato maggiordomo, in casa di una sedicente contessa Migliana, covo segreto di subdole mene politiche. La sua ingenuità lo

fa cadere un' altra volta nelle reti degli astuti, tanto da farlo credere partecipe delle malvagità de' suoi protettori; sicchè ritornato a Venezia, dopo lunghi anni di assenza, l' accoglie la freddezza e il disprezzo delle persone più care, quando egli invece sperava trovare la gioia ed il sorriso. L' affetto della Pisana, che non gli viene mai meno nei momenti più difficili della vita, lo strappa al sepolcro in cui l' abbandono di tante cose care l' aveva quasi gettato. E con lei, pieno il cuore di tanti ricordi, si reca a chiedere salute e pace al natio Friuli. Ma il vecchio castello che gli ha accolti bambini, non è quasi più che un ammasso di rovine e nell' umile casa dei Provedoni a Cordovado i nostri giovani trovano riposo nella serenità di una vita laboriosa e semplice. In quei luoghi solitari si compie l' avvenimento più strano forse, certo il meno bello della vita di Carlo, e in un momento di debolezza eccessiva si lascia indurre a sposare l' Aquilina Provedoni, piegandosi all' ostinato volere della Pisana che, in uno slancio sublime del cuore, sacrifica l' intera esistenza alla felicità di un' amica.

Alcuni anni dopo, la necessità di raccogliere l' eredità paterna per sostenere la famigliola cresciuta col tempo, lo smuove di nuovo dal tranquillo romitorio di Cordovado e lo riconduce in Puglia, dove ferve la guerra triste e minacciosa per le sorti italiane. In un assalto improvviso il generale Nugent attacca le truppe napoletane, guidate da Guglielmo Pepe e a Rieti le sbaraglia com-

pletamente. Carlino impugna di nuovo le armi e dimenticando lo scopo che lo aveva condotto in quelle regioni, si arruola con uno stuolo di giovani volontari. Ferito in un secondo scontro coi Francesi cade prigioniero. L'aver combattuto per un governo costituzionale che non è il suo gli è ascritto ad alto tradimento, e vien condannato a morte. Una grazia speciale gli commuta la pena di morte nel carcere a vita, finchè, mercè le incessanti premure della Pisana che, fata benefica, veglia sempre su di lui, gli è concessa libertà, ma libertà in terra straniera. Ed ecco il nostro Carlo cieco e languente prendere insieme alla Pisana la triste via dell' esilio. A Londra un dolore più grande l' attende: le sofferenze e gli stenti hanno dato l' ultimo crollo alla salute già vacillante della sua amica fedele che, vittima di un ultimo grande sacrificio per il suo amore, si spenge dolcemente col nome di Carlo sulle labbra.

Colla morte della Pisana finisce la vita avventurosa di Carlo e ritornato in patria rivolge ogni pensiero alle cure della famiglia e del commercio a cui si è dedicato. Ora sono le vicende dei suoi figli che ci narra, i loro dolori, le loro lotte; a poco a poco il vecchio mondo in cui è vissuto sparisce, e sulle rovine del passato sorge una nuova generazione e con questa un risveglio salutare per la patria. Anche si allarga lo sfondo del quadro in cui si muovono i nostri eroi e al desiderio di libertà che agiti i petti italiani fa eco la generosa ribellione della Grecia che chiama i giovani volontari.

Ma non è finita per il nostro Carlo la triste odissea de' suoi mali: nuove angosce la sorte gli prepara.

A Venezia vede morire il suo secondogenito e a Cordovado dove si è ritirato perde l'Aquilina, l'amorosa compagna de' suoi dolori; poco dopo dalle desolate lande dell'America gli giunge notizia della tragica morte del minore de' suoi figli, esule volontario in quelle lontane regioni. Ormai, al momento in cui scrive, vecchio, logorato, ma non abbattuto da tanti dolori, attende colla serena tranquillità dell'uomo giusto ed onesto; la morte, che deve ricongiungerlo alla Pisana, primo ed unico amore della sua vita.

* * *

In Carlo Altoviti si svolge tutta quanta la personalità di Ippolito Nievo: fanciullo, giovinetto, uomo, è sempre lui che ci sta dinnanzi. Sin dalle prime pagine, noi ci sentiamo attratti da una vivissima simpatia per Carlino, che nel vecchio castallo di Fratta impara a sue spese le prime nozioni della vita, e sempre con crescente interesse lo seguiamo nel successivo svolgersi del suo carattere, de' suoi principii, de' suoi sentimenti in mezzo alle più svariate vicende che dai primi anni lo accompagnano, vecchio cadente, sull'orlo della tomba. Pensosi e meravigliati ci arrestiamo dinnanzi alla precoce maturità del giovane autore, il quale in un'età in cui pochi ancora comprendono il grave e triste peso della vita,

sa svolgere con ammirabile sapienza non soltanto il ciclo de' suoi primi anni e della giovinezza, ma anche quello dell'età matura e della vecchiaia che gli fu negata di vivere. Così egli, giovane d'anni e vecchio d'esperienza, ci fa assistere ad una lunga serie di avvenimenti, a cui partecipano molte persone che hanno più o meno attinenza col protagonista, e che mirabilmente ci descrive, facendoci penetrare nell'intimo di ciascuno di essi, trasfondendo in chi legge quell'imparzialiatà di giudizio, quello spirito di tolleranza e di giustizia che sono le qualità precipue del narratore.

L'esame di tutto questo piccolo mondo, che si muove intorno a Carlo, e in cui risaltano le figure della Pisana, di Lucilio, della Clara, solo può renderci evidenti i pregi e i difetti del protagonista; poichè Carlo Altoviti non è soltanto il biografo dei suoi personaggi, ma anche lo psicologo, il critico che ne analizza i sentimenti, ne giudica le azioni e dai minimi particolari si eleva a considerazioni pratiche, ispirato sempre o dalla morale, o dall'amore, o dal patriottismo. Certamente al lettore riescirebbe assai più efficace la conoscenza diretta delle persone, per lo svolgersi naturale dei loro diversi caratteri in azione, invece di doversene stare alla definizione a priori o alla spiegazione che gliene dà l'autore, di artista trasformatosi inopportunamente in critico delle sue rappresentazioni. D'altra parte, per quanto chi scrive voglia e cerchi di mantenersi estraneo a ciò che fa e pensa chi è in relazione

con lui, è quasi impossibile che non trasfonda in quello qualche cosa dell'esser suo. Perciò si è potuto dire, forse con qualche ragione che eccettuate poche, quasi tutte le figure dell' « Ottuagenario » hanno in sè l'impronta dell'ottimismo e della bontà innata di Carlo. Ma questo difetto si poteva forse evitare in un romanzo soggettivo? E considerando, del resto, attentamente tutte le persone di questo libro, si può asserire con giustezza che tutte assomigliano al protagonista o non piuttosto che essendo esse vedute tutte attraverso un unico angolo prismatico, hanno assunto un colore qualche volta uniforme che facilmente può scambiarsi colla somiglianza. Grande è, per esempio, il divario che passa tra il carattere di Lucilio e quello di Carlo; come pure l'ardente e irreflessiva Pisana è in perfetta antitesi colla dolce e pensosa Clara: altro punto di contatto non è tra loro che i difetti e le qualità più o meno inerenti al comune degli uomini.

* * *

La figura più bella e più appassionata dell' « Ottuagenario », quella che ci impressiona e ci fa pensare è la Pisana, la cui vita è strettamente legata a quella di Carlo. Nel seguirla in tutto il corso avventuroso della sua esistenza, dalla fanciullezza fino alla morte avvenuta in età matura, si potrebbe credere che l'autore abbia voluto presentarci un tipo arbitrario, piut-

tosto che un carattere di donna. Infatti, certe incoerenze dell'anima ripugnano al buon senso, e non si può concepire come esseri dotati di sentimenti generosi e capaci della più grande abnegazione, come la Pisana, non abbiano nella propria ragione una guida che ne freni gl'istinti cattivi e li trascini fuori della mala via. Molti credono comunemente che se l'uomo è buono si mantiene tale in tutto il corso della vita, e se è cattivo farà sempre del male: ma la lotta, quale esiste in tutta la natura e quindi anche nell'anima umana, quella lotta che iniziandosi fin dai primi anni si palesa nel fanciullo in capricci inconsulti e spesso crudeli, che nell'adolescente si manifesta in irrequietezza morbosa e sotto lo scatenarsi delle passioni spinge il giovine alla rivolta, molti non lo sanno concepire che nell'immaginazione del romanziere. La Pisana, invece, è la donna animata da affetti terreni e tormentata dalle passioni, la donna insomma quale la possiamo riscontrare nella vita reale. Così noi la vediamo, fin dai primi anni incoscientemente libertina nei suoi trastulli coi ragazzi di Fratta, o giudice severa di sè stessa, quando costringe Carlino a punirla strappandole una ciocca dei suoi bei capelli bruni, per essere stata causa delle gridate toccategli. Più tardi, appena in età di dodici anni, e già provetta nell'arte di piacere, si abbandona al senso precoce che tutta l'invade, misto di vanità, di orgoglio e d'inconsci desideri, che per l'assenza d'ogni educazione non conosce freno e la getta

in balìa dell'impulso del momento; e colla stessa facilità che dall'amore di Carlino passa a quello di Lucilio e da questo a Giulio Del Ponte e al Venchieredo, torna al primo incapace del minimo sforzo per comandare alla smisurata sua passione che la spinge ora verso uno ora verso l'altro, senza sentire vergogna di sè stessa. Ma dove appare più la stranezza del suo carattere è appunto nella condotta tenuta verso Carlino, l'unico uomo che in fondo essa ami, per gelosia del quale si sposa al vecchio Navagero e commette la colpa ancora più grave di darsi al Carafa. Non potendo per la volubilità del suo carattere concentrare in lui un affetto costante ed apprezzarne l'amore e la devozione, torturandolo in tutte le guise negli scatti della sua mutabile natura ritorna però a lui quando lo sa infelice e fata gentile e benefica lo solleva in tutti i momenti tragici della sua vita; poi per uno di quei misteri del cuore che non si comprendono, ma che qualche volta si avverano, quando già intravede non lontana la felicità tanto sognata e più strettamente si sente unita a Carlo, sacrifica a lui l'intera esistenza, costringendolo ad unirsi in matrimonio ad altra donna e dopo un'ultima e più grande prova del suo amore e della sua abnegazione che l'induce a mendicare per l'amico suo cieco e malato muore in esilio a Londra. In questi ultimi anni la figura della Pisana si nobilita e rifulge di vera bellezza. Fin qui abbiamo seguito nel suo avventuroso cammino, curiosi ma senza appassionarci, que-

sto tipo di donna bello, sano, spensierato, il dolore ci rivela in tutta la sua triste bellezza quell'anima che nè le passioni nè la vita corrotta hanno potuto offuscare. Noi non sappiamo più condannarla: i suoi difetti ci appaiono frutto della pessima educazione mentre si sente che le sue virtù sono proprie della natura sua. La Pisana non rappresenta, certamente per noi l'ideale della donna, nè l'ideale della donna voleva il Nievo figurare; ma tale qual'è coi suoi errori, colle sue colpe non ci ripugna, anzi, ci lascia nell'anima un sentimento mite e benevolo, un desiderio grande di indulgenza, che ci fanno assolverla colle parole di Cristo alla Maddalena: « Molto sarà perdonato a chi molto avrà amato ».

E molto l'ha amata, e molto le ha perdonato, Carlino. Costretto per le condizioni d'inferiorità in cui si trova di fronte alla Pisana a sopportarne tutti i capricci, contrae fin da principio l'abitudine alla passiva obbedienza e nell'alternativa di speranze e di delusioni che accompagna lo svilupparsi del suo affetto per lei, quanto più divampa il suo amore, tanto più ribadisce le sue catene di schiavo. Carlo piange di sè stesso, riconosce la propria debolezza, contro la quale si rivolta e nell'ideale della patria cerca e trova momentaneamente la libertà del suo cuore, la tregua alle sue gelosie, l'oblio dei suoi tormenti; ma ben tosto ricade negli antichi ceppi: « Aveva forse odorato, dice egli parlando « della Pisana, la pasta di cui ero fatto e raddoppiava « le angherie; io la sottomissione e l'affetto, poichè in

« certi esseri la devozione a chi li tormenta è anche
« maggiore della gratitudine per chi li rende felici. Io
« non so se sieno buoni o cattivi cotali esseri; so che
« ne sono un esemplare e la mia sorte l'ho dovuta tra-
« scinare per tutti questi lunghi anni di vita ».[1]

Non si può meglio scusare la propria impotenza a ribellarsi che in Carlino non appare come difetto di carattere, ma come una più mite e serena manifestazione del cuore umano. Infatti, l'amore di lui non ha, come spesso suole accadere, radice nell'egoismo e nella sensualità: il suo amore rampolla dal cuore e non dai sensi, per cui egli sente più le ferite del primo che le sconfitte dei secondi. Egli stesso, analizzando i suoi sentimenti ce ne svela la natura. Perchè ama la Pisana? Perchè sente che è il solo a possederne l'anima e il cuore; perchè sa che le sue infedeltà non sono che effetto di capriccio, di dispetto, spesso di orgoglio inconsulto, ed è questa certezza che acqueta in lui il dolore dell'anima. Non è certo senza lotta che Carlo riesce a dominare la ribellione interna, a liberare il suo amore da tanti bassi e volgari ceppi in cui la materia lo tiene avvinto: egli combatte a lungo, soffre si dispera, ma la nobiltà dell'animo vince in lui ogni altro sentimento e gli dà quella forza che nasce dalla virtù e dalla rinunzia di sè stesso. Nel narrarci i dubbj, le incertezze, le pene di un'anima combattuta tra il dovere

[1] IPPOLITO NIEVO, *Le Confessioni di ottuagenario,* pag. 9.

e l' amore, il Nievo ci appare più che altrove psicologo dei proprj sentimenti, pittore perfetto dei tumulti che agitano il suo povero cuore, tormentato esso pure da una passione segreta e infelice. La figura di Carlo si offusca e perde alquanto della sua grande idealità, quando cede alle istanze della Pisana e si sposa all' Aquilina Procedoni. Niente lo scusa in quest' atto; nessuna necessità assoluta lo costringe ad accondiscendere al sacrificio suo e della Pisana; da questo momento il carattere del protagonista declina sempre più e sempre più scema l' interesse del lettore mal soddisfatto dal contrasto del mal sopito amore di Carlo per la Pisana con i suoi nuovi doveri verso la moglie: situazione anormale per tutti e tre, la quale mentre offende anche il senso morale, urta e toglie ai personaggi quella simpatia che nasce da una franca e decisa posizione degli uni verso gli altri. Così, chi legge si sente volta a volta irritato contro la Pisana che non ha saputo render completo il suo sacrifizio; contro l'Aquilina che l'ha accettato, e sopratutto contro Carlo che ondeggia tra questi due affetti; ed è lecito pensare che in una più riposata revisione il freno dell' arte non avrebbe lasciato commettere un tale errore a Carlo Altoviti.

Sorella della Pisana è Clara bionda, pallida, mesta come una castellana delle antiche leggende. È una figura tutta femminile nella delicatezza dei sentimenti, nella mestizia dolce e rassegnata, in quel non so che di soave, di pietoso, proprio della donna buona e pia.

L'amore di Clara per Lucilio, che nasce e si sviluppa sotto gli occhi della vecchia nonna, di cui essa è l'angelo consolatore, la spinge fuori della via che la sorte le aveva additato. In quest'amore essa trova la forza per opporsi alle nozze che le si vogliono far contrarre e per resistere alle pressioni del Padre Pendola incaricato dai genitori di indurre la giovinetta ai loro voleri. Ma la resistenza che essa oppone e che le viene in gran parte trasmessa dalla volontà occulta, pertinace di Lucilio, deve necessariamente cadere nel chiostro, dove la madre l'ha relegata e dove a poco a poco tutto anche oblia: il suo amore, le sue promesse, la fede data e nel nome di un Dio che comanda il perdono e la carità spezza l'esistenza dell'uomo da lei amato sempre e che l'ama e pronunzia i voti eterni la notte in cui i Francesi entrano a Venezia. Se le condizioni delle coscienze del secolo XVII permisero al Manzoni di collocare a savio protettore di Lucia Fra Cristoforo, che facilmente ne persuade l'animo timoroso dalla nullità di un voto fatto, altrettanto non avrebbe potuto fare il Nievo senza venir meno alla verità storica e a quella psicologica. Per contro, ha saputo magistralmente rilevare quanto sieno tenaci le nature deboli ed abituate alla passiva obbedienza, quando un sentimento le agiti e le domini, e quanto male possa derivare da questo sentimento quando esso nasca da un principio falso, come appunto in Clara, che tutto sacrifica, senza utilità propria nè altrui, a una ragione egoista e partigiana.

In Lucilio, il Nievo ha voluto rappresentare una figura di cospiratore, tutto un complesso di idee, di sentimenti nuovi, moventesi in segreto negli animi più liberali dell'epoca storica che egli ci descrive. In lui l'autore raffigura il principio popolare che sorge, elemento rinnovatore, in mezzo alla decadenza di una società che si agita nelle ultime convulsioni dell'agonia. Vissuto anch'esso in un'epoca di agitazione e di fermento, il Nievo ha potuto rendere con verità storica questa figura che in tanta parte ritrae dell'indole ardente e indomita del Foscolo e della volontà tenace del Mazzini e rispecchia il sentimento patriottico dell'autore stesso. « Era « una di quelle nature rigogliose e bollenti che hanno « in sè i germi di tutte le qualità buone e cattive, col « fomite perpetuo d'una immaginativa sbrigliata per « secondarle e il ritegno invincibile d'una volontà ferrea « e calcolatrice per guidarle e correggerle. Servo insieme « e padrone delle proprie passioni più che nessun altro « uomo, temerario e paziente, come chi stima altamente « la propria forza, ma non vuole lasciarne sperperare in« darno neppure un fiato; egoista generoso o crudele « secondo l'uopo, perchè dispregiava negli altri uomini « l'obbedienza a quelle passioni di cui egli si sentiva « signore, e che credeva che i minori debbano per necessi« tà naturale cedere ai maggiori, i deboli assoggettarsi ai « forti, i vigliacchi ai magnanimi, i semplici agli accorti. « La maggioranza poi, la forza, la magnanimità l'accor« tezza egli le riponeva nel saper volere pertinacemente

« e valersi di tutto e osar tutto pel contentamento della « propria volontà ».[1] Lucilio in tutta la sua lunga vita non smentisce questo ritratto che ne fa l'autore e riesce sotto il doppio aspetto dell'arte e della naturalezza una delle più belle figure del romanzo. Noi lo vediamo fin da principio imporsi ai grandi come ai piccoli, non coll'autorità del nome, ma colla pertinacia della volontà che non s'arresta davanti a nessuno ostacolo; e questa volontà tutta rivolge ai due grandi ideali della sua vita: la patria e la donna amata.

Non sempre Lucilio sceglie i mezzi migliori per giungere al fine prefisso, anzi qualche volta potrebbe sembrare poco scrupoloso: ma sia che cerchi in ogni modo d'insinuarsi nelle buone grazie della vecchia Badoer per arrivare alla Clara, sia che cospiri in segreto contro la Repubblica di Venezia a favore dell'intervento straniero, la sua coscienza è sempre d'accordo con le sue azioni. Si potrebbe rimproverargli una soverchia rigidezza di carattere quand'egli deluso nell'amore, titubante nell'ideale della patria, scettico della sua arte si rinchiude nel disprezzo di sè e degli altri, ma bastano per farci ricredere la parole che egli coll'impeto di chi ha dovuto per lungo tempo imporsi il freno del silenzio rivolge a Carlino angosciato per la inevitabile fine della Pisana: « Ed io credete voi che sia poco infelice?... Io che ho « veduto disseccarsi l'anima dell'anima mia, io che ho

[1] Ippolito Nievo, *op. cit.* pag.

« assistito giovane ancora e bollente di passione al fu-
« nerale d'ogni mia speranza, io che non ho veduto la
« morte di colei che mi amava, ma il suicidio dell'amor
« suo, io che ho vissuto trentacinque anni, vagando di-
« sperato col pensiero fra le rovine della mia fede e
« chiedendo indarno alla vita il lampo d'un sorriso, io
« che ho avventato freneticamente ogni virtù del mio
« ingegno, ogni potenza del mio spirito a scrollare in-
« vano le porte di un cuore che era mio, io che ho so-
« gnato di sconvolgere il mondo per carpire dalla confu-
« sione del caos quell'unico bene che desideravo e che
« mi era sfuggito, io che ho veduto la forza d'una at-
« tività senza pari accasciarsi sconfitta dinanzi ad una
« indifferenza forse bugiarda, io che vedeva il paradiso
« non più discosto da me che non lo sieno fra loro le
« anime di due amanti, e non ho potuto giungervi, non
« ho potuto dissetarmi queste aride labbra d'una stilla,
« d'una stilla sola di felicità, perchè vi si opponeva la
« memoria di tre parole imprudenti e spergiure, io dun-
« que che aveva trovato l'anima più pura, il cuore più
« delicato e sublime che sia mai stato quaggiù, e questa
« arra quasi infallibile di felicità la vidi mutarsi in mia
« mano, senz'alcuna ragione, in veleno mortale e senza
« rimedio, credete voi che io non abbia avuto motivi
« bastanti e volontà e forza di uccidermi?... Perchè,
« ditelo voi, perchè ostinarmi a rimanere tra gli uomini.
« quando la creatura più virtuosa e perfetta, colei che
« sola io aveva reputata degna dell'amor mio, col tradi-

« mento, colla crudeltà ricompensava le mie adorazioni?..
« Perchè affaticarsi nel creare una patria a questa uma-
« nità, che nelle sue migliori virtù mi scopriva agguati
« sì perfidi e micidiali? Perchè combattere, perchè stu-
« diare? Perchè guarire, perchè vivere?... Volete saperlo,
« Carlo, questo perchè? Perchè mi mancava una certezza.
« Perchè l'uomo fornito di ragione non deve piegarsi
« ad atto alcuno che non sia ragionevole, perchè non
« era nè poteva esser certo che la mia morte sarebbe
« stata giusta ed utile a me ed agli altri; mentre la
« vita invece poteva esserlo in qualche maniera e defe-
« riva alla natura una sentenza che io non mi sentiva
« in grado di pronunciare. Ecco perchè vissi, perchè
« cercai con ardore sempre crescente la verità e la giu-
« stizia, perchè pugnai per esse, per la libertà, per la
« patria; perchè curvai la mia mente a credere un bene
« quello che dal consenso universale era creduto un bene,
« e mi studiai di rendere la pace agli afflitti, la spe-
« ranza agli increduli, agli infermi la salute ».[1]
Non si rivela in queste parole la generosa natura del Nievo, che non crede l'uomo prosciolto dai doveri che la vita gli impone unicamente perchè infelice, di lui che in mezzo ai propri intimi dolori ebbe sempre vivo il pensiero della patria avvilita?

Se da questi personaggi passiamo ai minori, è facile vedere che quasi tutti o dal lato morale o dall'estetico o dall'umoristico, hanno un interesse speciale.

[1] Ippolito Nievo, *op. cit.*

Il vecchio Martino, che nella sua ignoranza professa una morale sublime, quella stessa che diverrà la guida di Carlino nei momenti difficili della vita, ci attrae singolarmente, e più ci sentiamo commossi nell'assistere alla morte di Leopardo Provedoni che, unito a una donna indegna di lui ed alla quale non sa rinunziare, si toglie all'avvilimento in cui è caduto, ponendo fine ai suoi giorni. Così noi sorridiamo alla bonaria figura di Monsignor Orlando, che nel suo egoismo sa schivare i pesi inerenti al suo stato e gustarne invece le dolcezze che si compendiano in lauti pranzi e buone digestioni, non disturbato da nulla, nemmeno dai torbidi e dai lutti che avvengono intorno a lui.

E con qual fine umorismo l'autore ci presenta la corte di Fratta, dove spiccano e si muovono vivaci e grottesche le macchiette del Cancelliere, del Capitano Sandracca, del Capellano, di Sandro Giorgi! Qualche volta però il suo umorismo si volge in satira e lo schietto riso si cambia in disdegno dinanzi al Padre Pendola ed alle due figure dei Castellani di Fratta, ultimi discendenti di quella nobiltà destinata a cadere senza gloria e senza onore, sotto il vessillo della repubblica francese; nei quali, spenta la virtù del casato illustre, non rimane che la boria del nome, l'egoismo ed i vizii che si nascondono sotto il manto d'una falsa grandezza.

Tutti questi personaggi sono inquadrati, per così dire, in una vivace pittura della vita veneziana, sulla

fine del secolo passato. Tutta quasi, in delicata miniatura, la vediamo nel salotto Frumier, dove i costumi, le abitudini, il linguaggio, le maldicenze, i pettegolezzi della aristocratica città sono riprodotti con fedeltà storica ed umorismo efficace. Con uguale naturalezza il Nievo ci presenta il contrasto tra i semplici preti campagnoli e i galanti abati cittadini, quest'ultimi invasi essi pure della corruzione dei tempi. Tra queste due fazioni si agita una terza, i gesuiti rappresentati nel Padre Pendola, il quale a seconda dei casi invoca o l'autorità dei Dottori della Chiesa per condannare o la misericordia di Dio per assolvere in vista degli interessi generali dell' Inquisizione e dei suoi propri in particolare. In poche ma stupende pagine, il Nievo ci rivela quanto abbia potuto questo gesuita, sia nelle famiglie, sia nelle cose pubbliche e di quale stringente dialettica si sia servito per soggiogare il cuore e traviare la mente dell'ingenuo Carlino allo scopo di trarlo alla sua parte.

* * *

Rappresentandoci una società e un sacerdozio corrotti, l'autore non intese derogare a quei principî di alta moralità di cui nel romanzo manzoniano aveva uno splendido esempio. Si è detto, anzi, che il Nievo è l'unico scrittore che si riattacchi alla tradizione del gran romanziere lombardo e ne perpetui l'arte mira-

bile. Egli infatti, come già il Manzoni, ha cercato non solo di fondere insieme la verità storica coll'invenzione romantica, secondo le idee letterarie dominanti al suo tempo, ma di penetrare anche addentro al cuore umano con le sottili analisi. Se ciò è in parte vero non si può per contro asserire con sicurezza che il Nostro segua la falsariga dell'autore dei « Promessi Sposi » : troppe sono le differenze sostanziali di tempi di educazione, di carattere, di opinioni, di fede, in cui e con cui si svolgono le due personalità del Manzoni e del Nievo.

Senza volere offuscare la fama del Maestro a favore del discepolo, non possiamo però fare a meno di non rimanere colpiti dalla varia fortuna toccata ai « Promessi Sposi » e alle « Confessioni », dei quali il secondo sotto molti aspetti può rivaleggiare col primo, sia nella parte filosofica che in quella fantastica. Pur restando i « Promessi Sposi » il libro capolavoro per eccellenza, le « Confessioni » avrebbero dovuto essere considerate se non dal lato scolastico da quello letterario una delle più geniali produzioni del nostro spirito nazionale; poichè è fuori dubbio che l'opera del Nievo si stacca da tutte le tradizioni e in parte, come vedremo, anche da quella manzoniana ed entra in un campo letterario nuovo, preludendo a nuovi concetti e a nuove forme.

Se non si giudica un autore da quello che egli avrebbe potuto produrre, ma da quello che egli ha prodotto, per giustizia dobbiamo però tener conto della

maggiore e minore fortuna che ha presieduto all'inizio o al compimento di un'opera.

E qual confronto è possibile tra un'opera come i « Promessi Sposi » lungamente pensata, riveduta e corretta nella maturità dello spirito, nelle condizioni più favorevoli e le « Confessioni », scritte in un impeto di passione giovanile, nel breve spazio di tempo accordato all'autore dalla sua vita avventurosa e febbrile, e poi buttate là in un cassetto donde solo molti anni dopo una mano amica le trasse dandole alla stampa senza revisione e senza lima? Premesso questo, consideriamo i due autori nelle loro differenze fondamentali, concedendo al Nievo, nell'opera sua, uno studio più profondo dei suoi sentimenti, una comprensione più esatta del suo ingegno.

Il Manzoni ha tratteggiato mirabilmente i caratteri dei suoi personaggi; ma nella sua ispirazione geniale è trattenuto dalla propria titubanza alla sua natura, dall'ossequioso rispetto a' precetti di morale profondamente cattolici, e non nato, come dice egli, alla lotta, non ha cercato di rendere tutto il complesso di idee, di sentimenti contrari di cui la vita si compone; quindi, se ha saputo presentarci in alcuni tipi, perfettamente delineato, un qualche lato buono o cattivo dell'uomo si è astenuto per deliberato proposito di penetrare a fondo l'anima umana, per tema che dalle sue investigazioni ne uscisse maltrattata la morale di cui egli nell'arte e nella vita si era fatto il rigido apostolo.

Per quanto si dica che egli professasse la massima indipendenza di giudizii, tanto nelle questioni morali che in quelle politiche e letterarie, pur nonostante in tutti i suoi scritti si sente che un freno ne comprime il genio. Anima mite e timorosa,[1] sempre incerta davanti alle conseguenze delle proprie azioni, egli portò anche nelle sue opere quello spirito conciliativo di sottomissione alla fede che gli valse giorni tranquilli e sereni, perfino in mezzo alle sventure domestiche. In altro modo comprende la morale il Nievo: non lo arrestano le situazioni difficili che egli espone sempre in maniera da non mai offendere la morale: nessuna preoccupazione di coscienza lo trattiene, egli affronta tutte le debolezze umane, le svela con delicatezza, le analizza e spesso riesce ad essere assai più efficace moralista di altri autori e del Manzoni stesso. Chi conosce a fondo lo stato miserrimo dell'umana natura spesso in lotta con sè stessa, spesso in contrasto con le condizioni esterne creategli da una società non sempre buona e morale, sa quanto rara sia l'efficacia esercitata sugli animi ordinari dalle virtù troppo eccelse: le ammirano ma non si sentono capaci di imitarle e le mettono nel

[1] Con ciò siamo ben lontani dall'affermare quello che il Cestaro, ingiusto in questo col grande romanziere lombardo, volle asserire; aver egli obbedito ai consigli, anzi più che consigli alle suggestive persuasioni, del suo padre consigliere. L'epistolario di lui stesso e le importantissime lettere alla madre escludono affatto tali supposizioni. Cfr. Cestaro, *Studi storici e letterari*. Torino, Roux, 1894, pag. 303 e seg.

novero delle cose buone e desiderabili ma impossibili o quasi a tradursi in realtà. Per attirare l'uomo in un ordine di idee e di sentimenti da cui possa trarre una utilità pratica non si deve creare intorno a lui un ambiente in cui per soverchia disparità di condizioni, egli si trovi ad ogni momento a disagio, ma bensì un ambiente che corrisponda alla coscienza di ciò che vuole e di ciò che può. Per cui, se nel Manzoni è giustificata, come frutto di un convincimento religioso e morale, la preoccupazione di togliere dai suoi scritti tutto ciò che può lontanamente far consentire l'animo di chi legge alle passioni, è pure lecito dissentire da lui e trovare eccessiva questa preoccupazione, considerando un errore il volere stendere un velo pietoso su certi sentimenti dell'anima che si svolgono in situazioni difficili e scabrose. Quante bellezze non furono tolte al suo romanzo da pregiudizi di questo genere? È certo che tutto un brano del libro contenente il seguito della storia di Geltrude, da quando è rinchiusa nel convento fino al giorno in cui le viene presentata Lucia, fu tolto per causa di questi scrupoli. Questa stessa ragione ha determinato l'autore a scegliere l'intreccio romantico dei «Promessi Sposi» in un campo psicologico molto ristretto, in cui la più fine e veritiera analisi non riesce ad urtare contro situazioni difficili. Infatti, l'amore e le vicende che due semplici contadini allevati nel timor di Dio e nell'obbedienza passiva non potevano creare certo all'autore pericolo di venir meno

alla castigatezza che si era imposto: la stessa bellezza della contadina di Lecco è taciuta con evidente studio.

***

Come il Manzoni, anche il Nievo è credente: la sua fede però è men legata al dogma, ma si eleva libera e spontanea a Dio, e come più naturale è forse più appassionata. E di questa fede che nasce dal cuore, che sorregge nelle lotte e fa guardare con occhi sereni la morte, sente tutta la necessità e la dolcezza: « Io non sono bigotto, dice, e non predico per il puro bene delle anime; predico per il bene di tutti per il vantaggio della società ». Qualche volta però si lascia trascinare dallo invadente scetticismo, e allora risorge il filosofo: « La fede non si comanda neppure da noi a noi; a chi « compiange la mia cecità e lagrima nella mia vita « uno sforzo virtuoso ma inutile che non avrà ricom- « pensa nei secoli eterni io rispondo: io sono padrone « in faccia agli altri uomini del mio essere temporale « ed eterno; nei conti fra me e Dio a voi non tocca « intromettervi; invidio la vostra fede, ma non posso « impormela. Credete adunque, siate felici e lasciatemi « in pace ».

Educato i primi anni in un'atmosfera religiosa e nutrito di buoni studii classici, il Nievo ha preso da questi le norme necessarie ad ogni buon scrittore, da quelle uno spirito evangelico che nella pratica della

vita seppe trasformare in un principio filosofico altamente umanitario. Di vero, nel suo dramma « Galileo » si erige a difensore dello scienziato cui grava l'accusa di viltà e nell' « Emanuele » prende con calore le parti degli ebrei ingiustamente oppressi, elevandosi in questo sentimento al di sopra assai dell'età sua. Tutti quanti gli scritti del Nievo sono informati a siffatto spirito di giustizia, al culto della verità che già rilevanti nelle opere minori « Angelo di Bontà », il « Conte Pecoraio » e nei drammi dove ad essi sacrifica persino l'effetto scenico, raggiungono il loro massimo sviluppo nelle « Confessioni di un ottuagenario ». In tutto il libro egli ci appare un filosofo moralista: non trascura mai con osservazioni sempre giuste, scevre di pedanteria d'indicarci la via retta, e ad un sentimento di sincera benevolenza verso i suoi simili, di tolleranza per le loro debolezze unisce spesso una felice vena di umorismo, cosicchè l'interesse che desta nel lettore la parte fantastica del libro è vinta dall'ammirazione che suscita la franca e schietta morale dell'autore. Ecco, per esempio, come giudica l'educazione impartita sullo scorcio del secolo scorso: « I costumi sensuali, molli, scapestrati, scrive, fanno che l'anima non possa mai « affidarsi di non essere svagata da qualche altissimo « intento per altre basse ed indegne necessità, il suo « entusiasmo fittizio si svampa d'un tratto o almeno « diventa un'altalena di sforzi e di cadute, di fatiche « e di vergogne, di lavoro e di noie. L'incancrenarsi

« di siffatti costumi sotto l'orpello luccicante della no-
« stra civiltà è la sola causa per cui la volontà è do-
« ventata aspirazione, i fatti parole, le parole chiacchere,
« e la scienza si è fatta utilitaria, la concordia impos-
« sibile, la coscienza venale, la vita vegetativa, noiosa
« abominevole. In qual modo volete voi far durare uno,
« due, dieci, vent'anni in uno sforzo virtuoso altissimo,
« nazionale milioni d'uomini dei quali neppure uno è
« capace di reggere a quello sforzo tre mesi continui?
« Non è la concordia che manca: è la possibilità della
« concordia, la quale deriva da forza e perseveranza ».

Concetti nobilissimi, che stupiscono per la maturità del pensiero e l'elevatezza del sentimento in un giovane poco più che ventenne, a cui la vita doveva sorridere in tutta la sua gaia spensieratezza.

Spesso a questo spirito profondamente analitico sa unire una poesia tutta nuova, riflessa dalla bontà e gentilezza dell'anima sua aperta a tutte le più nobili e pure aspirazioni. Infatti, quanta soavità di sentimento in quelle pagine in cui Carlo Altoviti descrive la memoria delle cose, di tutti quei nonnulla, capelli, fiori secchi, sassolini, fronzoli che corrispondono a tanti fatti gravi o dolorosi o soavi della sua vita; simboli del passato di un uomo, come lo sono i monumenti nella memoria dei posteri.

« Un popolo che ha grandi monumenti ai quali in-
« spirarsi non morrà mai del tutto e moribondo sorgerà
« a vita più tranquilla e rigorosa che mai; come i greci,

« che se ebbero in mente le statue d'Ercole e di Teseo
« nel resistere ai Persiani di Serse, ingigantirono poi
« nella guerra contro Mamund alla vista del Partenone
« e delle Termopili. Così l'uomo religioso al memoriale
« delle sue fortune, non perde il tempo che scorre: ma
« riversa la gioventù nella virilità e le raccoglie poi
« ambedue nello stanco e memore riposo della vecchiaia ».

Nel penetrare addentro al pensiero e nell'analisi dei più intimi palpiti del cuore umano il Nievo si palesa artista finissimo, forse perchè egli in sè stesso racchiude tutte le irrequietezze tutti i desideri, le debolezze a quello inerente e che gli permettano di giudicare le passioni umane con quello spirito di sincera e affettuosa indulgenza cha non nega a sè quando sa di essere in fallo scevro in ciò tanto da un sentimentalismo morboso quanto da una sistematica severità. Il grande segreto dell'efficacia e della naturalezza del Nievo sta appunto nel sentire tutt'i dolori di questa umanità, di compatirne tutte le debolezze, di comprenderne tutte le idealità. In lui si compendiano il poeta che ha in sè idealizzata la fede, il filosofo che nel dubbio inneggia alla natura, il pensatore che dalla realtà della vita s'innalza alla poesia delle cose; così, come abbiamo visto, dell'amore egli ne ha fatto un culto e della materialità in cui nasce e si svolge lo eleva alle cime più eccelse della virtù umana, sintetizzate nel sacrificio e nella rinuncia.

*
* *

Una delle più gravi e in parte giuste accuse mosse al Nievo è di aver tessuto una tela troppo lunga che senza riscontro neppure in altra letteratura, abbraccia un periodo storico di quasi quattro quinti di secolo. Io non voglio negare gli errori molteplici in cui il Nievo è caduto, quasi senza accorgersene, trasportato dalla foga dell'immaginazione giovanile; ma neppure mi pare accettabile l'opinione del Fleres, il quale vorrebbe troncato il romanzo per agevolarne la lettura, agli ultimi capitoli del primo libro, e precisamente alla morte della centenaria contessa di Fratta; con ciò verrebbe a mancare quello che nella vita del protagonista è più interessante e insieme la parte nella quale crescendo la passione fino a raggiungere l'abbietto e il sublime si determinano e si compiono i caratteri dei personaggi stessi: troppe belle pagine davvero andrebbero perdute!

Certamente, a mano che allargandosi il campo, l'azione non si aggira più sui personaggi principali e all'autore manca la conoscenza dei luoghi e l'esperienza della vecchiaia come egli aveva avuto quella dell'infanzia e della giovinezza il racconto risente di uno sforzo eccessivo e viene a perdere alquanto del suo interesse.

Col cuore e la mente esuberanti di effetti nuovi, di nuove idee e di studi profondi, il giovane autore si lascia spesso trascinare ad introdurre nel racconto perso-

naggi ed episodi che non solo giovano al naturale svolgimento dell' intreccio, ma nuocciono assai e danno luogo a troppo lunghe e non sempre opportune digressioni personali e a troppo frequenti considerazioni storiche. Per esempio l' intervento quanto mai inaspettato, alla fine del primo libro, del padre di Carlino, che arriva e sparisce nel modo più misterioso, induce l' autore a narrare insieme alle vicende della patria quelle della Grecia, e dà occasione alla strana fuga di Aglaura con Carlo, già reso ridicolo nella caduta della repubblica veneta e alle romanzesche avventure di lui nelle Puglie. E come se non bastasse l' autore, dopo averci raccontato la vita del protagonista, ha voluto narrarci ancora quella dei suoi figli e de' suoi nipoti: il che naturalmente se cresce la mole del libro ne scema spesso l' efficacia, tanto più che il dover raccontare un numero stragrande di fatti e tratteggiare un vero popolo di figure è stato forse il principale motivo che ha fatto preferire all' autore la forma espositiva e narrativa a quella dialogica e drammatica.

Questo fu ascritto dal Fleres ad altro grave difetto delle « Confessioni » ; senza dubbio da un maggiore movimento drammatico ne avrebbe guadagnato l' energia e l' efficacia, ma mi pare però che il Fleres mal si opponga affermando avere il Nievo evitato il dialogo per inesperienza letteraria, tant' è vero che quando ha messo di fronte uno all' altro due personaggi, ha saputo farlo con tanta maestria e naturalezza da farci rimpiangere

che non abbia dato a questa forma maggiore sviluppo. Può anche aver conferito ad allontanare l'autore dalla forma drammatica il carattere psicologico dell'opera sua che mira più a disvelare vicende di anime che a rappresentazioni in cui si svolgono caratteri, accennando al romanzo psicologico moderno.

Per quel che riguarda la forma, un altro appunto assai grave si può fare al Nievo, dovuto in certo modo alla stessa eccessiva lunghezza dell' opera e più che altro alla mancanza assoluta di revisione. La locuzione non è sempre buona, mancando assai spesso di purezza nei vocaboli. Si sente che l'autore come non ha preoccupazioni di sorta nel narrarci una dopo l'altra le vicende di un numero infinito di persone, così non prova il bisogno di andare in cerca della parola adatta per esprimere i varii e diversi atteggiamenti del pensiero, i varii e differenti affetti dei singoli personaggi e senza troppo fermarsi a pensare se il vocabolo è sempre giusto e appropriato accetta e si contenta di quello che la mente sua fervida e chiara nell'ammirabile sua prontezza gliene fornisce. Di qui molti vocaboli inusitati, alcuni coniati arbitrariamente, altri impropri di qui qualche idiotismo. In compenso di questi difetti, che la lima accurata avrebbe senza dubbio tolti, nessun artificio nello stile come nessun artificio è nell'anima dell'autore, ma semplicità, naturalezza e brio. Percorrendo tutta quanta l'opera siamo costretti a soffermarci ad ogni passo attratti dalle tante e varie bellezze che ci si trovano, come il

viaggiatore ehe davanti a sè meravigliato vede schiudersi sempre nuovi, sempre svariati orizzonti. Per citarne uno è difficil nella nostra prosa moderna trovare un brano più suggestivo e insieme più finemente cesellato di quello nel quale l'autore ritrae l'impressione provata da Carlino che per la prima volta vede da lungi presentarsi davanti l'immensa distesa del mare!

* * *

Abbiamo visto quale parte rilevante il Nievo dia allo sviluppo dei caratteri, nel suo romanzo; quale studio egli ponga nel presentarceli in tutta la loro compiutezza. Nondimeno, le « Confessioni » rientrano per alcuni rispetti in quel ciclo di romanzi che nel campo del pensiero e dell'azione si proposero di combattere una delle più vigorose battaglie del nostro Risorgimento. Questo suo deliberato proposito, il Nievo lo manifesta nel titolo di « Confessioni d'un Italiano » che in un primo impulso aveva dato al libro e che poi mutò e nel primo capitolo del libro stesso quando da Carlo Altoviti ci fa dire che nulla ei avrebbe avuto nelle sue memorie di strano e degno di essere narrato se « la sua vita non correva a cavalcioni di quei due secoli che resteranno un tempo assai memorabile, massime nella storia italiana ».

Questo periodo memorabile sì ma infinitamente triste per noi egli lo richiama quasi a eccitare gli animi ora che all'abbattimeuto e alla resistenza passiva sta per

sottentrare l'entusiasmo e la lotta aperta. Tuttavia, una grandissima differenza corre tra il Nievo e gli altri romanzieri che egli certamente conosceva e di cui ci ha serbato giudizio.

Il d'Azeglio, il Guerrazzi, il primo soldato, letterato, uomo politico; il secondo pure uomo politico e ardente tribuno, rappresentando coi loro scritti alla mente degli Italiani ora i tempi gloriosi dei Comuni, quando l'antico valore non era ancora morto, ora i tempi tristi di debolezza e di asservimento prepararono ed aiutarono quella rivoluzione che scoppiata violenta si chiudeva miseramente ma non senza gloria nei campi di Novara. Otto anni sono trascorsi nei quali gli Italiani ripensando alle proprie sciagure e ai propri errori hanno ritemprato l'animo e si sono apparecchiati alla lotta futura che si presenta foriera di pace e di libertà.

Perciò il romanzo del Nievo, compiuto nella solitudine del suo remoto castello, pur mostrando la medesima generosa ribellione che aveva inspirato i suoi antecessori, non ha gli slanci di odio feroce del Guerrazzi prigioniero, non le pagine piene di amaro rimpianto del d'Azeglio. Dardeggiavano i primi raggi di un nuovo astro; i cuori erano rinfrancati e se le « Confessioni » hanno pure luoghi pieni di malinconia per i mali passati della patria, si sente come anche nelle « Lucciole » vibrare vivissima la fede nella prossima redenzione.

Così nelle pagine in cui descrive la caduta della repubblica veneziana in mezzo ai dolorosi ricordi non

si sente sconforto e disperazione, ma speranza che fatti sani dai lutti trascorsi si assurga a quell'ideale di civile grandezza a cui si aspira. Si può dire che quelle del Nievo sieno le ultime raccomandazioni che si danno a chi avendo iniziato a bene un'opera si teme che non venga a guastarla nel corso degli avvenimenti.

Ciò ha permesso all'autore di dare ai personaggi quel completo sviluppo che abbiamo riscontrato e di servirsi della storia solo come sfondo al quadro in cui campeggiano, principali e secondarie, tante svariate figure. Per questo anch'egli, pari al Manzoni e seguace delle teorie di lui, quali le aveva manifestate al Fauriel, cioè che la storia non deve soffocare e distruggere la poesia, ci presenta personaggi storicamente veri ma non storici. Si può forse obbiettare come asserisce anche il Fleres, che Carlino non è sempre il vero spettatore della caduta di Venezia alla fine del secolo XVIII, ma l'uomo della metà del XIX, profondo è però nell'insieme lo studio che il Nievo ha fatto del tempo che descrive, frutto del quale è stata la rappresentazione di quella società.

Ma se per il concetto storico, tolte le differenze che abbiamo sopra notate, il Nievo si accosta agli altri romanzieri che l'hanno preceduto, per lo studio psicologico dei caratteri, per il modo con cui egli considera la morale, per la sua filosofia prettamente umana se ne allontana di gran lunga. Tutto ci fa credere che se la sua esistenza non fosse stata spezzata nel pieno rigoglio,

con lui si sarebbe iniziata una nuova maniera del romanzo realista manzoniano, che, pur seguendo in certo modo la tradizione del Manzoni, si sarebbe svolto in un campo più vasto di idee e con carattere puramente nazionale, quantunque in parte ritraente le varie tendenze che in questa seconda metà di secolo si sono sviluppate in tutti gli altri paesi d' Europa.

Queste tendenze si ritrovano tutte, in germe, nelle « Confessioni », non esclusa vorrei dire la filosofia tolstoiana che nell' opera del Nievo si rivela nell'idea, fondamentale poi nel grande romanziere russo, che l'uomo è vittima di sè stesso.

Ma così non doveva essere, e così non fu; mancata una scuola al Manzoni per deficienza di elementi che ne potessero perpetuare, svolgendolo, l' indirizzo, il genio e l'arte italiana, per quel che riguarda il romanzo, degenerarono in servile imitazione di concetti e forme straniere che finora hanno imperato nel campo letterario.

Il Graf [1] con generoso desiderio consiglia il ritorno al Manzoni per rifare nuovamente la via battuta così felicemente da lui, facendo tesoro di tutti i nuovi elementi che il tempo e l' esperienza hanno introdotto nella vita del pensiero si studi pure il Nievo e ci s' ispiri a ciò che vi è di più bello, di più puro, di più appassio-

[1] Cfr. ARTURO GRAF, *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Saggi. Torino, Loescher, 1898 ; pag. 65 e seg.

nato nella sua morale pratica, per rifarci non soltanto una nuova coscienza, ma liberarci dal pessimismo odierno che rimpicciolisce i cuori, isterilisce le menti e priva delle più pure, delle più sante soddisfazioni della vita.